

Alpeggio bar

Anime in bilico sul ciglio di un goblet

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Antonio Colella

ALPEGGIO BAR

Anime in bilico sul ciglio di un goblet

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Antonio Colella
Tutti i diritti riservati

*“Il mondo è un teatro e uomini e donne,
tutti, sono attori.”*

W. Shakespeare

Ouverture

Sollevarre la saracinesca metallica, quella mattina, non fu cosa da poco; il bottoncino del telecomando non voleva saperne di dare l'impulso al motore elettrico dell'avvolgibile.

Sputai per terra. Sul marciapiede erano accampati i soliti mattinieri che un forestiero di passaggio, al vederli lì in attesa che il bar aprisse, poteva ingenuamente scambiare per una squadra di zelanti operai, desiderosi d'un cappuccino ben caldo prima di iniziare la giornata. Nulla di più ingannevole! Si trattava nientemeno che di illustri esponenti della clientela, per cui era da escludere ogni proposito che contemplasse il prodigarsi in simili intenti.

Per costoro il locale costituiva il cantiere, il gettone di presenza non si timbra, si imbuca nella macchinetta del videopoker, il manuale di montaggio non è altro che il giornale adagiato su uno dei tavolini, da spiegazzare nervosamente e scorrere appena, all'unico scopo di trarne squallidi spunti giustificando, magari, la liberazione di una bestemmia prima trattenuta fra i denti quale commento agli articoli di cronaca locale ed al posto d'una chiave inglese brandiscono la bottiglia di birra, da tracannare già intorno alle sette giusto per corroborarsi.

Fu probabilmente lo stato di astinenza ad esortare il terzetto a prestare aiuto nel tentativo di alzare la pesante serranda. Nulla! Nonostante fossero otto le mani che ne afferrarono la base, il metallo non si mosse d'un centimetro. Allorché mi avvidi come, in particolare, ad uno di essi le vene del collo prendessero a gonfiarsi, gli occhi socchiusi lacrimassero e soprattutto riflettendo come, di fronte ad un congegno elettrico inceppato, a nulla vale qualunque tensione manuale che possa sbloccarlo, esortai: «molate!»

Un secco clangore di ferro, seguito da un collettivo ansimare, testimoniò il desistere dall'intento. Due di loro si appoggiarono al muro, tirando il fiato e maledicendo la sorte mentre il terzo, grattandosi l'incolta barba, persisteva nell'osservare attraverso

l'entrata sbarrata le bottiglie disposte sulle mensole all'interno analogamente ad un bambino incantato dal giocattolo esposto in vetrina.

Consultai il credito residuo, ritenendolo più che sufficiente a chiamare Mario, un tutt'fare del paese cui affidai le speranze di risolvere l'inghippo meditando che, se non ne fosse stato in grado, mi sarei rivolto ad un elettricista.

«Si può sapere cos'ha, la tua saracinesca?» berciò Nando, uno dei tre compari.

«E che ne so. L'ho chiusa alle due di stanotte e sembrava tutto a posto. M'era parso di sentire uno strano ronzio ma non immaginavo certo questo casino.»

Segui qualche secondo di silenzio. Lucio prese tabacco e cartine dalla tasca posteriore del jeans logoro e si accinse ad ammazzare il tempo rollando una sigaretta; ne approfittai per inoltrare un paio di brevi chiamate: una al fornitore della birra col quale conclusi l'acquisto di tre fusti in luogo dei due concordati, la seconda all'ambulante delle bibite. Rammentai come, con quest'ultimo, per poco non vi fosse scappato il litigio la settimana prima: i barattoli di acqua tonica che mi aveva venduto erano insolitamente bombati e, leggendo sul fondo della confezione, m'ero accorto di come fossero scaduti da oltre un mese; da quel particolare compresi il perché della sua magnanimità allorché me ne aveva abbuonato quattro casse al prezzo di tre. Lo avevo nondimeno persuaso ad accettare un assegno postdatato facendomi promettere che non avrebbe dispensato altre bibite, non prima della fine del mese.

Uno strombazzare insistente annunciò l'arrivo di Mario; parcheggiò l'ape verde opaco dal cassone in lamiera avanzando con una ruota laterale fin sul marciapiede per non rubare spazio alla strada. Nell'atto di mettere il piede fuori dallo sportello inciampò, bestemmiando, mentre un coro di acclamazioni lo accoglieva; riconoscendo i tre figurì, lanciò il mozzicone acceso nella loro direzione ed allorché la brace colpì Beppe sulla giacca bisunta questi ricambiò con una maledizione a cui seguirono sguaiate risa.

Trassi dal mezzo una vecchia scala e la posizionai nei pressi della saracinesca, aiutando Mario che nel frattempo afferrava un'arrugginita cassetta degli attrezzi. Non riesco tuttora a spiegarmi come facesse, con quei ferrivecchi, a riparare qualunque cosa che gli capitasse sottomano; in questo senso lo consideravo una sorta di genio. Armeggiò nei pressi della scatolina metallica

infissa nel muro, sotto gli attenti sguardi di Nando, Beppe e Lucio. Allo stesso modo ed un po' in disparte, osservavo quelle mani esperte muoversi con sicurezza e che in capo a dieci minuti rimontarono il tutto.

«Prova adesso.»

Schiacciai il pulsante e, miracolosamente, la serranda prese ad avvolgersi tra cori entusiasti.

«Hai avuto fortuna» commentò, accovacciandosi e risistemando gli attrezzi nella cassetta, «era giusto un filo staccato dallo spinotto; ho dato anche una mano di grasso lungo i binari.»

Ripiegai la scala, avendo cura di rimetterla al suo posto; al mio fianco, Mario posò la pesante scatola metallica facendola scorrere lungo la base del cassone, provocando uno stridio da pelle d'oca. Strinsi quella mano callosa, nera di grasso, poi estrassi il portafoglio dalla tasca interna della giacca color verde militare.

«Quanto ti devo?»

«Per il momento, un caffè» rispose, allargando la bocca in un sorriso da cui si poteva intravedere la solita finestra buia al posto degli incisivi inferiori.

«Dammi il tempo di scaldare la macchina, però poi mi dici quant'è, ok?»

Non replicò, limitandosi a darmi una pacca sulla spalla al che ribattei, seccato: «porca miseria, m'imbratti il giubbotto, dai.»

«Tranquillo, non te lo sciupo.»

Mi diressi oltre il bancone ove feci scattare alcuni interruttori, regolando altresì la temperatura del vapore: «birra?»

In tre annuirono mentre Mario si attardava al telefono appena fuori l'entrata. Aprii uno sportello del frigo indi cercai l'apribottiglie, affrettandomi a portare tre lager da 66 cl ed un mazzo di carte al tavolino attorno al quale il terzetto di avventori aveva nel frattempo preso posto.

«Dieci gettoni del videopoker» ordinò Beppe mentre servivo le bevande.

«Sta bene, ma vai a fumare di fuori; stai intossicando il locale» sbottai.

«Sempre con questa storia, Toni; ma chi vuoi che lo controlli questo sputo di bar!»

Stante ciò raccolse la sua bottiglia già mezza vuota, guadagnando l'uscita ed incrociando Mario sull'uscio. Quest'ultimo scostò le tendine di plastica, avvicinandosi al banco; posai piattino e cucchiaino sulla lunga mensola, aprendo la zuccheriera: «corretto?»

«Sambuca, grazie! Ascolta: la riparazione è stata un giochetto, non voglio denaro. Ce l'hai ancora quell'ottimo whisky che m'avevi fatto assaggiare quella mattina di freddo bestia?»

Rammentai; quanto agli attributi, consideravo quel liquore un invendibile brucia budella che mi aveva rifilato un fornitore, inzeppandomi la testa riguardo al buon affare che avrei concluso acquistandone tre casse da sei a venti euro l'una. Mi diressi nel retrobottega ove raccattai, appallottolato tra un termosifone e la parete, un sacchetto di plastica in cui infilai una di quelle bottiglie: "almeno servono a qualcosa" realizzai, riguadagnando la sala dove Mario finiva intanto il suo caffè, raccogliendone la schiuma con un leggero movimento circolare che impresse alla tazzina.

«Imboscala nell'ape» esortai.

Strizzò l'occholino e, giunto sulla porta, si voltò sollevando il sacchetto: «se hai ancora bisogno, non farti problemi.»

«Contaci. Grazie ancora.»

Dall'assordante rumore dell'ape in allontanamento, assieme alla densa scia di fumo biancastro visibile oltre la vetrina, potei immaginare le condizioni del motore. "Un buon diavolo, dopotutto", riflettei mentre riuscivo a concedermi un espresso.

Di lì a poco, lasciandosi gli imponenti baffi appena sopra il sorriso stampato, la guardia municipale scostò le tendine.

«L'avete pagata l'imposta di affissione?» esordì perentoriamente. Si riferiva ad un paio di locandine appiccate sul muro esterno del bar ad opera della solita Vale, nell'ennesimo gesto di compiacenza verso Andrea, sua ardente fiamma nonché sedicente comico, membro della locale compagnia teatrale. Nonostante egli non avesse mai mostrato di ricambiare il sentimento, ugualmente ella si dimostrava disposta a fare qualunque cosa per lui, compreso l'apestare l'intero paese di manifesti e volantini nelle rare volte in cui i commedianti venivano chiamati ad esibirsi in pubblico.

«Le rimuovo subito» replicai nell'intento di rabbonirlo.

«Lasci perdere. Un macchiato.»

Presi il bricco e mi accinsi a versarci dentro del latte mentre il tomo si volgeva in direzione dei tre appoggiando un gomito sul bancone ed assumendo un'aria da sfottò: «ohilà, Nando, ti decidi o no a pagare quella multa?» Un sommesso mormorio di disapprovazione si levò, non tanto per la questione sollevata dal vigile, presunti, quanto per l'improvvida interruzione.

«Cazzo! Te l'avevo detto di giocare l'asso; cosa lo tieni a fare!» sbottò il contravenuto rivolgendosi ad uno dei compari e portando meccanicamente alla bocca la bottiglia vuota. Accortosi della penuria si affrettò a rimediare: «Toni, altre tre!» Decidendosi infine a dar retta all'ufficiale, replicò: «ho sessanta giorni di tempo per pagare quella roba.»

«Lo so, caro, fatto sta che son passati oltre sei mesi. Se non ti muovi ci toccherà iscrivere la a ruolo, col risultato che invece di centodieci saranno duecentoventi, oltre gli interessi. Dì un po', ma tua moglie sa dell'ammenda?» incalzò il pizzardone voltandosi nella mia direzione in un complice ammiccamento.

«Comandante, la pensione è sua ma in casa comando io. Certo che lo sa, ci mancherebbe.»

Un coro di risate coprì le ultime sillabe con evidente disappunto di Nando che si alzò, visibilmente alterato: «vado in bagno; sempre meglio che sorbire il vostro veleno» dirigendosi nell'altra sala, alla volta della toilette, con le mani già in procinto di slacciare la patta.

Mi apprestai a stappare le bottiglie e a disporre sul vassoio il bis per i tre mentre il vigile, con studiata lentezza, estraeva di tasca il vecchio borsellino a pressione in similpelle.

«Quanto devo?»

«Nulla» esclamai mentre posavo le birre sul tavolino e ne ritiravo i vuoti. Prima d'uscire, la guardia si accostò.

«Tolga quei manifestini. Se passano i colleghi rischia il verbale.»

«Sarà fatto» replicai, alzando gli occhi al cielo e meditando il sacrosanto cazziatone che la Vale si sarebbe meritato.

Il tintinnio d'un gettone inserito nella fessura del videopoker palesò le intenzioni di Nando che, di ritorno dai bagni, aveva pensato bene di concedersi una pausa dopo la prima ora di tresette, anche e soprattutto in seguito all'evidente scossa che i moniti del vigile avevano arrecato alla sua sfera di sensibilità. Riflettei che dieci gettoni, consumati a quel modo, non avrebbero richiesto l'accortezza di riporre la sua seconda birra in frigo dato che, entro cinque minuti al massimo, sarebbe ritornato in sala. Difatti, la sua figura riapparve presto, preceduta da un paio di imprecazioni inveite contro gli stramaledetti ideatori di quelle macchinette, autentica truffa legalizzata ed imbellettata da lucette elettroniche.

Pensai bene di dare uno sguardo al magazzino. Da un cassetto presi una penna ed il blocchetto, raggiungendo gli scaffali del re-

trotbottega ove stilai un rapido inventario, prestando particolare attenzione ai liquori e meditando come sarebbe stato imperdonabile restare a secco di rum, com'era successo un paio di weekend prima. Quel bar, aperto da meno di un anno, sembrava attrarre fatalmente persone nelle quali scorgevo un paio di note comuni: oltre alla smodata predilezione per gli alcolici, in ognuno di essi era possibile percepire, almeno a giudicare dai discorsi uditi e da altri piccoli quanto significativi vezzi ed inclinazioni, un alone di follia. Non che fossero propriamente dei pazzi nel senso classico del termine; tutti avevano una cognizione logica delle cose e parlavano, ascoltavano, si comportavano in modo da indurre un superficiale osservatore ad affermare come in nessuno di costoro potesse rinvenirsi l'attributo di malata, malato, mentalmente parlando. Allo stesso tempo, ognuno di essi sembrava avere peculiarità insolite - e oserei dire strambe - che all'interno del locale venivano a manifestarsi, catalizzandosi. In quella località denominata Marroni di Sotto, che annoverava non più di qualche migliaio di anime e tre o quattro bar in tutto, ignoravo il perché quella gente scegliesse proprio il mio per togliersi la maschera e calarsi nella parte più autentica di sé. La cosa non poteva non celare una nota, se non piacevole, certamente originale; in un microclima saturo di stereotipi e prevedibilità, quelle presenze restituivano un tangibile senso della differenza rispetto al contesto locale, destando una personale curiosità oltre che rendere la quotidianità abbastanza sopportabile.